

# La lunga notte del colonialismo

22



Martedì 25 Giugno 2024  
www.quotidianodipuglia.it



## Cultura & Spettacoli

Al chiostro degli Agostiniani di Lecce l'incontro con lo scrittore e giornalista Christophe Boltanski sullo scempio compiuto in Congo dal feroce re Leopoldo II del Belgio e sull'elefante King Kasai

**Claudia PRESICCE**

Le radici del mondo in cui oggi viviamo affondano nei territori della Storia dell'uomo, più o meno recenti, più o meno luminosi. Purtroppo spesso sono luoghi poco dissodati o anche del tutto dimenticati, rimossi insieme al dibattito sulle cause di alcune incongruenze della contemporaneità. Quello che però proprio non si può fare con alcune zone buie che raccolgono la memoria di sciagure dell'umanità è perdonare. Nessun condono, ad esempio, e nessuna grazia mai potrà guadagnarsi la rampante storia coloniale europea che ha distrutto generazioni di uomini e ambienti, e con essi le migliori possibilità di sviluppo e crescita socioeconomica nell'Africa e del vicino Oriente, cioè le zone più critiche del pianeta in questo terzo millennio. E in particolare nell'incontro a Lecce con Christophe Boltanski si parlerà dello scempio compiuto in Congo dal feroce re Leopoldo II del Belgio e di King Kasai, l'elefante più bello di sempre che troneggia imballato come un trofeo della sconfitta dell'umanità. Per approfondire queste tematiche arriva opportunamente l'incontro con "King Kasai Una notte coloniale nel cuore dell'Europa" (Add editore, 132 pagine, 18 euro) il nuovo libro dello scrittore e giornalista francese Boltanski: sarà alle 19 presso il Chiostro degli Agostiniani a Lecce. "King Kasai" ha inizio da una notte passata da Boltanski all'interno dell'Africa Museum, già Museo reale dell'Africa centrale, una grandiosa struttura che non si trova però nel continente africano, ma nella regione del Tervuren in Belgio (il volume è riconducibile alla collana "Ma nuit au musée" creata dalla francese Éditions Stock che invita scrittori a trascorrere una notte in un museo).

Si tratta di un luogo maestoso, nato all'epoca dell'esibizione mondiale del 1897 come tempio celebrativo della grandezza dell'impero belga portata avanti con cupidigia e soprattutto distruzione incontrollata da Leopoldo II, re-



A sinistra lo scrittore e giornalista francese Christophe Boltanski. In basso, da sinistra, l'elefante King Kasai imbalsamato e il re del Belgio, Leopoldo II

mondo fatto di eccessi, tutto sfiora la caricatura: la folta barba a spazzola, l'altezza da gigante (un metro e novantacinque), la dolicocefalia, il naso sporgente «che gli deforma il viso», ripete sconsolata la regina madre, l'ingordigia (era in grado di trangugiare due faralone nello stesso pasto) e il frutto della fame insaziabile e delle ambizioni che lo muovono: il suo impero. Sin da giovanissimo aspira a grandi spazi. Trova soffocante il suo regno tascabile e cerca il modo di affrancarsi da una Costituzione che lo condanna a un ruolo puramente di facciata. Desidera conquistare nuovi territori non nel nome del Belgio, che non li vuole, ma a titolo personale. Sogna ricchezze e più ancora un potere che non possiede. Comincia quindi a indagare, a interrogare i suoi corrispondenti. Non ha l'anima di un esploratore, ma di un filibustiere. Se ne avesse la possibilità conquisterebbe qualunque cosa, anche un altro pianeta. Il racconto di Boltanski si concentra poi nei sotterranei di quel museo d'Africa che nel frattempo i belgi hanno cercato di raddrizzare al meglio, "de-colonizzando", evitando di ricordare l'ecatombe e gli sfregi razzisti del loro antico odioso odiato re Leopoldo II. È lì, nelle zone più in fondo, che lo scrittore ritrova i cimeli e gli stereotipi dell'ecidio razziale scolpiti nel marmo e nel bronzo, e poi nelle gallerie scopre teche con bottini come uccelli, pesci, rettili, primati: c'è anche l'uomo-leopardo di Tintin. E tra queste teche poi emerge lui King Kasai. È un gigante alto 5 metri, lungo 7, con due enormi orecchie come le ali di un veliero e un centinaio di chili di zanne d'avorio. Boltanski allora ricostruisce la grande spedizione di caccia all'elefante del 1956, perché non si dimentichino le colpe terribili dell'Occidente e i venti di devastazione che la sua presunta crescita ha portato con sé. Il volume è tradotto in Italia da Sara Francipice. Christophe Boltanski è stato corrispondente dalla Guerra del Golfo, da Gerusalemme e da Londra, lavorando per "Libération", "Le Nouvel Observateur", "Revue XXI". Con il romanzo "Il nascondiglio" (Sellerio 2017) ha vinto il Prix Fémina, la storia è del nonno ebreo nascosto due anni per sfuggire alla deportazione.

# La lunga notte del colonialismo



gnante in Belgio dal 1865 al 1909. In realtà fu un'impresa molto personale quella di questo re, come il Dittatore di Chaplin, con il mappamondo in mano puntò il dito contro un unico punto "bianco" rimasto libero in Africa, cioè "una crepa all'interno di un continente ancora misterioso" scrive Boltanski. Era il Congo e decise che sarebbe diventata la "sua" fetta di torta nella corsa alla conquista delle colonie, quando i belgi non ne avevano nessuna necessità né voglia. Il



CHRISTOPHE BOLTANSKI "King Kasai Una notte coloniale nel cuore dell'Europa" Add editore, 132 pagine, 18 euro

racconto nelle pagine del libro dimostrerà crudeltà inimmaginabili a cui venne sottoposta la popolazione locale, il cui martirio riguardò numeri come 10 milioni di morti e altrettanti milioni tra schiavizzati (tra cui moltissimi privati di una mano quando non soddisfacciano la quantità di gomma pretesa dal re) e stupri sistematici. "C'è chi esibisce al pubblico orsi o scimmie ammaestrate - scrive Boltanski - il secondo re dei belgi esibiva esseri umani. Preceduta



## Giulio Cavalli al Driffest nel Castello

Nuovo appuntamento del DRIFFest, il festival di cinema e letteratura organizzato dalla cooperativa sociale I Bambini di Trinità. Questa sera, alle 19.30, nella corte del castello Normanno-Svevo di Sannicandro di Bari sarà presentata "1 Mangiafemmine" di Giulio Cavalli, un romanzo distopico di grande potenza che narra storie di donne morte ammassate senza alcuna tutela da parte dello Stato.

Scrittore e autore teatrale, Giulio Cavalli vive e lavora a Bari dal 2007 a causa del suo impegno contro le mafie. Collabora con varie testate giornalistiche e ha pubblicato diversi libri d'inchiesta, tra i quali "Nomi, cognomi e infami", "L'innocenza di Giulio", "Santamamma" e "Carnaio". È stato membro dell'Osservatorio sulla legalità e consigliere regionale in Lombardia.

La serata proseguirà con la proiezione del cortometraggio "Al di là dell'ombra" di Giuseppe Gimmi, che dialogherà con Antonio Giampietro, garante regionale dei diritti delle persone con disabilità. Gimmi, nato a Fasano nel 1997, ha frequentato un corso di sceneggiatura con Nicola Ragone allo "Spazio Tempo" di Bari. In chiusura di serata sarà proiettato il film "Il maestro giardiniere" del regista e sceneggiatore statunitense Paul Schrader. Ingresso libero, fino a esaurimento posti. Per info 3284071538.

**Paolo Maria MARIANO**

Mo Yan, pseudonimo di Guan Moye, sembra essere un caso di scrittore mimetico. Quando gli fu consegnato nel 2012 il Premio Nobel per la letteratura (e Mo Yan aveva cinquantasette anni), agli elogi s'accompagnarono le critiche. Era ritenuto troppo aderente al regime cinese per gesti e dichiarazioni pubbliche, sebbene non particolarmente accese, ma anche per la posizione di vice-presidente dell'associazione degli scrittori cinesi, che gode di un solido sostegno governativo.

Lo stesso governo riconobbe in lui il primo Nobel cinese per la letteratura, scordandosi di Gao Xingqiang che lo aveva ottenuto nel 2000, dopo essere stato costretto, perché dissidente, a emigrare in Francia, assumendone la cittadinanza. Possiamo allora considerare Mo Yan uno scrittore allineato, un "laccché", come ricorda egli stesso d'essere stato accusato nel penultimo dei dodici racconti, spruzzati di ricordi personali, che compongono "Maturare tardi" (Einaudi,

# L'anima ambivalente di Mo Yan primo Nobel cinese per la Letteratura

2024)? Nel leggere quei racconti qualche dubbio in merito sembra possibile.

Mo Yan scrive di Gaomi, città-contea della Cina nord-orientale, terra d'origine e d'ispirazione. Quel ricorrere di un luogo nella narrazione, un ambiente rurale diventato nella scrittura un po' reale e un po' immaginario, e i temi (la storia, i miti, il folklore) hanno suggerito l'influenza di Faulkner e di Garcia Marquez su Mo Yan. Diversa è però la densità dello stile, diverso il ritmo; piano, quello di Mo Yan, un sottotono che narra quasi con distrazione, si tratti degli episodi della sua infanzia povera negli anni Sessanta del Novecento o di quelli del suo ritorno a Gaomi, da invidiato Premio Nobel (e qui il puntiglio sull'invidia è diverso, in verità).

L'infanzia di Mo Yan è quella del maosismo che prima falli-



L'infanzia dell'autore è quella segnata dal maosimo e dalla Rivoluzione culturale

scie in economia (tra il 1958 e il 1963 una carestia mal gestita a favore dei ceti protagonisti dell'industrializzazione e a sfavore della popolazione rurale costò 36 milioni di morti - si veda Y. Jisheng, "Lapidi. La grande carestia in Cina" e poi, per mantenere controllo, si rilancia con la "Rivoluzione Culturale": lo stravolgimento massivo della società per una nuova pianificazione.

Nello scrivere di quell'infanzia, il racconto di Mo Yan si rivolge a minuzie. Sono proprio quelle, però, che rimangono forse più dell'urlo. Preceduta

dalla distruzione programmata di strutture di potere temporale preesistenti e dalla negazione di idee metafisiche che non siano il mito del comportamento eroico, spesso solo raccontato come tale, per essere realizzata, la pianificazione sociale radicale necessita essa stessa la costruzione di una nuova struttura gerarchica; e quest'ultima genera o finisce col poter generare disparità analoghe a quelle distrutte. Certo, dipende dalla distanza tra le regole che danno forma alle vecchie e alle nuove strutture di potere: soprattutto, però, dipende dall'etica di chi le occupa, dal quanto e come è sviluppato il desiderio di dominio del singolo che è in grado di esercitare potere vero o solo percepito. Certo, le azioni possono essere motivate da una visione escatologica della Storia, cioè da un'idea presunta di dove la Storia debba ne-

cessariamente finire, un "destino" per favorire il quale tutto è permesso, sorretti da una dialettica il cui scopo è essenzialmente solo quello di far cadere in ogni caso in piedi. In un altro estremo le motivazioni delle azioni possono essere consegnate alla sola volontà estemporanea, situazionista, di una persona al comando e dei suoi interessati sodali, che in genere non elaborano idee generali ma hanno quasi solo atteggiamenti.

Sono due estremi i cui effetti sui singoli finiscono spesso con il coincidere tragicamente. Sono due estremi che si alimentano con l'enfasi di gesti e di linguaggio. D'altra parte, ricorda Mo Yan, "il collasso di una società è sempre collegato al collasso della lingua, uno stile altisonante e brutale portato a una società che ricorre agli inganni, che crea attacchi brighe rissosi; è vero anche il contrario" (pp. 239-240).

In fondo Mo Yan significa "non parlare", stai zitto e d'altra parte, non è detto che il silenzio non sappia esprimersi, a volte anche meglio di tante parole.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato